

GENOVA, REGGIO CALABRIA, PARIGI, PALERMO, ARENZANO, PIEMONTE

1. La prima colazione

Una calda mattina di giugno. Calda come il sole di agosto, soltanto che un breve vento di terra rende l'aria pulita, esattamente come il mare.

Mi alzo, con calma, dovrei fare un salto in ufficio, ma non ne ho nessuna voglia. Vorrei prendere la macchina e andarmene.

Mi preparo in fretta la colazione, ho ancora un sonno terribile addosso, che mi inonda le palpebre; ne grondano. Mi imbatto nei resti della sera precedente: lattine di birra un paio di bicchieri con un fondino rosso e due piatti. Con una certa nausea butto tutto nell'acquario.

Apro le persiane e un raggio di sole mi colpisce proprio in fronte, provocando quasi un suono in me. Mi allontanano dalla finestra, allora. La caffettiera rumoreggia e sotto il latte ho già spento.

Bevo, con calma, con un gomito appoggiato e fisso le piastrelle bianche davanti a me.

L'acqua del rubinetto sulla faccia non sortisce alcun effetto, anzi; quando cerco l'asciugamano mi accorgo di averlo messo in lavatrice. Attraverso la casa con le ascelle bagnate e la faccia umida, tengo gli occhi semichiusi mentre bestemmio. Tiro fuori un altro asciugamano dall'armadio.

Non dovrei proprio andare a lavorare, oggi: ho tutti altri pensieri in testa e poi per quello che mi pagano!. "Tzz!" dico.

Rifaccio il letto, con cura. Sono le otto e un quarto, me ne informa la sveglia sul comodino; mi metto l'orologio al polso, "potrei inventarmi qualcosa – penso – che si è rotto un tubo dell'acqua e che ho chiamato l'idraulico ... potrebbe funzionare".

Accendo la televisione e mi siedo davanti allo schermo.

Faccio una carrellata e mi fermo su di un film anni cinquanta: si capisce dal bianco e nero, dai cappelli a falde che tutti gli uomini, immancabilmente, portano, dalle giacche larghe e dalle cravatte strette e lunghe.

Fa un caldo atroce a New York, ma non vedi nessuno in maniche di camicia, passi per i due poliziotti protagonisti, ma è possibile che non ci sia neppure un facchino che scarica, che so, dei vestiti? Eppure N.Y. era la capitale dell'industria dell'abbigliamento! Non ho mai capito perché gli americani invece che raccontarsi si rappresentino, anche bene, questo è evidente, pretendendo, magari, di non essere scoperti.

I due erano a caccia di uno spietato strangolatore di donne, nascosto in una sudatissima camera d'albergo, disordinata e sciatta, con i muri scrostati e una televisione a valvole sempre accesa. Di notte era illuminata da un'insegna luminosa esterna, probabilmente il marchio di quell'ostello ... 'apartament' mi pare si chiamino in America, a metà strada tra una nostra pensione di quarta e un condominio popolare e dove il padrone fa anche l'usciera.

Alloggi a una maodopera migrante, in perenne movimento, come quella americana.

Ho letto da qualche parte che Reagan si è messo, a colpi di leggi, a fare una guerra senza quartiere contro questa soluzione residenziale, perché diveniva una soluzione di vita marginale, un silenzio e un'invisibilità che spaventavano evidentemente lui e il congresso. A vedere il film non gli si potrebbe dare torto.

Lo strangolatore, o quello che sembrerebbe esserlo, è grasso, macilento, dal viso informe e avvolto in una trasandatissima camicia scura che porta fuori dai pantaloni: è la tristezza fatta a persona. "Chissà perché ucciderà le donne?" mi domando mentre sbadiglio. Guardo l'orologio: otto e trenta.

Spengo la televisione e alzo la cornetta del telefono, compongo il numero dell'ufficio, sono sette cifre e faccio fatica a ricordarlo. "Pronto ... sono Giorgio, ho un problema in casa, gli operai ... sì, guarda, un disastro ... sì ... sì ... me lo ricordo, a domani. Ok? ... Ok!" e riattaccò. "Uuhhh!!!" sospiro.

Vado in ingresso e afferro le chiavi della macchina.

2. Reggio Calabria

Esco nel vicolo investito dal sole, già alto. Mi metto in spalla la borsa, dopo averne controllato il contenuto: stuoino, sigarette, occhiali da sole, libro contro la noia, libretto degli assegni contro ogni eventualità.

Arrivò al bar e ordino un caffè, mi siedo al tavolino, raggianti. Il ventilatore mi accarezza a tratti il viso. Bevo con calma, come un napoletano.

È un piacere spiare i napoletani che prendono il caffè, per loro è un rito tranquillo e solenne. Caffè e acqua minerale, camicia appena stirata, barba rasatissima. Di Napoli mi è rimasto impresso questo e non è poco, credetemi.

A Genova è tutt'altra cosa: la gente, qui, ha sempre fretta, ma non come a Milano che quelli hanno sul serio da fare, dopo.

Qui la gente ha una premura di nervi, senza tante altre motivazioni.

“Sono proprio antipatici i genovesi - penso appoggiandomi alla mano destra e riponendo la tazzina con calma – se ti vedono calmo e tranquillo ti guardano male, ti invidiano, dai loro fastidio ... si sentono messi in discussione. Li provochi ... ecco il termine giusto ... si sentono provocati”. Pago.

Nella strada, lungo il mare, c'era traffico: la solita coda delle nove del mattino. Mi apprestavo a farmela. Li vedevo tutti nervosi, imbronciati, con le facce della mattina che, poi, assomigliano a quelle della sera, ma si usa dire così.

Io me ne andavo al mare! Respirai profondamente e aprii la portiera.

Non fu facile uscire dal posteggio, erano in coda ma nessuno mi dava strada. Finalmente un anziano signore con consorte rallenta del tutto. “Grazie amore – penso e ringrazio con la mano davanti allo specchietto – sicuramente sarai di Milano”.

La strada lungo il mare è oppressa dal peso di quattro o cinque semafori in stretta sequenza. Servono a 'rompere il flusso verso il centro' credo. Cosicché, invece che avere un bell'ingorgo a De Ferrari, lo trovi anticipato a Sturla ... neanche brutta come idea se non che l'inquinamento che spetterebbe alla piazza con quella fontana te lo ritrovi in periferia. A De Ferrari, comunque, non è che si respiri bene.

Ascoltavo lo stereo, infastidito dai motorini che sfrecciavano sulla sinistra, evitando l'incolonnamento. Molti automobilisti odiano queste piccole vespette di ogni colore, monomarcia di centinaia di generi che ti sorpassano, relativamente liberi.

Credo che sia gelosia. Io amo troppo le quattro ruote per invidiare un motorino. Preferisco la coda.

Finalmente arrivo al quarto semaforo, anche lui irrimediabilmente rosso e in una piazza assolutissima.

Tra il ronzio di vespe e diesel, pronti allo scatto verso l'ombra del rettilineo che sale verso la collina dell'università, mi distraigo a vedere la farmacia sulla destra, la gente che aspetta l'autobus, che vedo imbottigliato un centinaio di metri più in dietro, e le gambe di una ragazza che attraversa la strada.

“Slurpete!” faccio. La gonnellina leggera e a mezza gamba ondeggia incauta alla brezza. Le scarpette bianche da tennis accarezzano graziose l'asfalto. “Basta guardare ora!” e ritorno sul semaforo.

Il rettilineo ombroso ci accoglie tutti quanti. Continuai sul lungo mare, per evitare il centro. Attraversai così uno dei quartieri più eleganti della città; belle ville con parco, condomini progettati negli anni sessanta con garage e box auto e davanti a me il nastro grigio, interrotto sulla sinistra da uno spartitraffico in cemento e aiuole abbellite da agavi. Qui immagino Genova assomigli a Palermo, almeno così mi figuro una zona residenziale di Palermo.

Mi fermo per un rosso. Osservo l'asta del semaforo: la salsedine ha completamente intaccato il metallo, la vernice ha lasciato il posto alla ruggine e macchie ramate emergono ovunque, a destra l'entrata di una villa. “Potrebbero darci il Ferox!” penso e ridacchio, fantasticando sulla manutenzione del semaforo.

“Quelli della villa protesterebbero di sicuro – arguisco – direbbero che il camioncino del comune ostruisce il passaggio, che quel genere di lavori va eseguito di notte. L'operaio, allora, dirà che non è lui che decide, che se dipendesse da lui si farebbe tutto di notte. In cuor suo lo manderà al diavolo, però.”.

Riguardo l'asta di metallo e annoto una certa consonanza estetica tra il colore della ruggine e quello della vernice. “Un'automatica opera d'arte urbana” esclamo dentro me. Scatta il verde.

Evito il centro prendendo la sopraelevata. Apro anche il finestrino di destra e guido piano: mi godo il fresco e il panorama. Mi interessano le palazzate del centro storico e in fondo, quasi alla fine, il profilo di quel grattacielo che tutti chiamano qui il 'Matitone'. Il Matitone mi ricorda il campanile gotico di San Donato e forse non è una somiglianza casuale, dovrei indagare; ci saranno stati degli studi preparatori di tipo filologico, se c'è stata una gara d'appalto ci sono stati di sicuro.

La sopraelevata, questo nastro di asfalto sospeso a mezz'aria che affonda le due travi dentro il cuore del porto antico è, invece, tanti utile quanto brutta, più che brutta oserei dire omicida. Decisamente il progettista ha ucciso l'immagine stessa di questa città o meglio ha separato la città da sé medesima. Ma, rimanga tra noi ..., questo obbrobrio non mi dispiace e lo percorro volentieri.

C'è stato un periodo, lungo due o tre anni, che la facevo, per lavoro, anche quattro volte al giorno, sabato incluso. Ora invece la prendo solo per andare al mare. Lavoro in centro adesso e uso l'autobus o

il treno, dipende dagli orari.

Torre Morchio, mi pare di ricordare, torre di San Marcellino, mi sembra giusto il nome. Il medioevo di Genova si apre al sole sulla destra; il gardrail, però, infastidisce la veduta, la rende faticosa e affannata. Finalmente arrivo sotto il Matitone e scendo a Sampierdarena, ripetendo il tragitto fatto per anni. Sorrido.

Non esiste quartiere più caotico, rumoroso e affaccendato di Sampierdarena.

Avevo una fidanzata che sosteneva di Sampierdarena questo: “è l'essenza di Genova; trovi tutti i pregi e i difetti della città all'ennesima potenza, in soluzione chimicamente pura”. Ma lei è di Rivarolo, un quartiere un po' più periferico, uno storico quartiere operaio quasi tutti comunisti, quando esistevano ancora, e tutti sampdoriani.

Un caro amico ama ripetere che “Genova è in provincia di Sampierdarena” e dice una preghiera quando varca i limiti dell'amata delegazione; inutile dire che ci è nato e che è un tifoso della Sampdoria davvero sfegatato. Anch'io lo sono, ma lasciamo perdere la politica.

Mi ricordo a un tratto il giorno in cui hanno ammazzato un tifoso del Genoa, che adesso tutti chiamano affettuosamente 'Spagna'.

Guardavo gli incidenti che ne seguirono alla televisione.

A un certo punto un gruppo letteralmente assale con bastoni e altri oggetti un'auto della polizia, il guidatore perde la testa e parte a razzo, tamponando un'altra auto che lo precede. “Capperi ... alla faccia del bicarbonato” esclamo.

Il commentatore della TV locale, asserragliato dentro lo stadio, mezzo soffocato dai lacrimogeni che a tratti il vento gli butta negli occhi, non riesce neppure a commentare: parla di 'intemperanze dei tifosi rossoblu'. A me già solo la parola 'rossoblu' fa scoppiare un dente ... è così retorica. “Io sono rossoblu ... ho un cuore rossoblu” mamma mia! Il calcio è una questione anatomica! Non mi sono mai sognato di dire a qualcuno: “Sai? Ho un cuore blucerchiato”. Non credo che possa battere un cuore con un cerchio in mezzo.

Beh ... subito dopo questo tamponamento mi telefona Mauro, il doriani sfegatato appunto.

“Brutto dio!!! hai visto cos'hanno fatto quei bastardi!!? mi dice subito senza neanche darmi il tempo di dire 'pronto', quasi.

“Beh! Dai Mauro! Un po' di ragione ce l'hanno ... hanno ammazzato uno della fossa, credo!”.

Mauro tace un attimo: “Ma no! Giorgio – e mi accorgo che si riprende da un autentico stupore, si aspettava, evidentemente, che io lo conoscessi meglio – quando dico bastardi mi riferisco a quei padani di merda, a quei figli di una vacca e di Berlusconi!”.

“Ehi! Ehi! Mauro guarda che io sono nato tra le risaie ... in quel di Biella e facevo 'uè – uè' tra le sanguisughe” replico.

“Brutto dio, Giò, ma tu sei l'eccezione che conferma la regola” mi risponde.

“In effetti l'hanno fatta bella grossa!” constato.

“Bella grossa? Brutto dio! Tra un po' questi bastardi ci pisciano sulla porta di casa!! Brutto dio!! e dovremo anche dirgli grazie, dopo” mi replica.

Poi mi chiede se lo accompagno a dar manforte ai genoani; io protesto, dico che non mi batto mai per delle cause inutili come quella, che ci possono scappare altri morti e poi gli ricordo che sono doriani.

“Anch'io lo sono, brutto dio! Anch'io lo sono” mi fa.

“Dai! Mauro! Questa è solo la Reggio Calabria dei genoani – mi faccio analitico – questo genere di cose non cambiano nulla, servono solo a mettertela ancora nel culo e a lasciare qualche livido su qualche cazzo di sbirro ... niente altro!”.

Credo che Mauro abbia partecipato agli incidenti; non gliene voglio per questo, anzi lo stimo, in certi momenti. Non credo che, però, sia servito a qualcosa.

C'è un punto a Voltri, l'ultima delegazione del ponente, dove la strada sembra essere francese. Sì proprio francese. C'è lo stesso odore nell'aria che respiri a Parigi; deve dipendere da qualche pianta.

Mi ricordo della frase ironica che ci ripetevamo con la fidanzata di Rivarolo, doriani anche lei, ovviamente: “Bella Parigi!”. Con quella denigravamo la sua precedente passione, lui era un tipo capace, appunto, di esclamare sussiegoso e convinto banalità di quel tipo.

3. Ai bagni Pizzo

Sono un tipo abitudinario. L'abitudine non è per me una regola oppressiva, ma semmai una felice opportunità per riproporre con una certa libertà il passato nel futuro. Un'idea romantica, lo so. Andavo ai bagni Pizzo insieme con la mia fidanzata di Rivarolo. Da allora non ho mai smesso di

andarci. Qualche volta ce la incontro con il suo nuovo fidanzato. Un tipo simpatico che fa consegne con il furgone, beve forte e ascolta musica rock.

Mi sono sempre domandato perché Antonella, così si chiama lei, dopo tutto il casino che ha fatto contro di me perché bevevo, avevo un lavoro di merda e ascoltavo musica di merda, si è messa con la mia fotocopia.

Antonella è una tipa davvero strana, ma simpatica. Credo che non potrò mai smettere di volerle bene, anche dopo morto.

Settemila per l'entrata; l'ombrellone e la sdraio dieci. Annoto il prezzo ma non sono un tipo da ombrellone. Non uso lo spogliatoio, anche se c'è.

Quando stai sdraiato sotto il sole non è affatto vero che ti rilassi. La gente, il più delle volte, dice: "vado al mare per calmarmi, riposarmi" e via di seguito in 'armi'. Ma c'è il rumore delle onde e quel sentimento di perenne lavoro, di andirivieni, di alto e poi basso. Come rilassarsi? Sulla spiaggia, sotto il sole, la mia mente si mette in movimento a emulazione di quella del mare.

Solitamente, dunque, mi innervosisco, ma non mi dispiace. È uno stato estremamente produttivo.

Questo racconto l'ho percepito lì: era lì, veniva forte, era già scritto, si trattava di correggere solo alcune frasi e poco altro.

Ai bagni Pizzo sono soprattutto famiglie lombarde con i bambini piccoli, anziani di Arenzano, Ninni il bagnino e ragazze discrete. Non esistono tipi da spiaggia. Mi ci trovo bene.

Quella mattina non c'era quasi nessuno esclusa una coppia di fidanzati trenta metri sulla mia sinistra, distesi su un asciugamano formato matrimoniale, che leggevano il giornale insieme, facevano il bagno insieme, ridevano insieme ... cazzo erano praticamente un'identità e devo dire che non li invidiavo affatto. Mi erano simpatici, comunque.

Mi alzai da sdraiato che ero a guardare verso Genova; in lontananza Pegli e l'aeroporto. La lieve brezza di terra spazzava il mare e l'acqua era davvero pulita, nonostante fossimo ad appena dieci chilometri dal limite urbano. Non me ne stupii più di tanto: Arenzano mi aveva abituato a questo genere di miracoli.

Guardai verso il paese e ascoltai i rumori della strada soprastante; una bella massicciata ci separava da quella.

Sulla mia destra una piccola combriccola di ragazzini, maschi e femmine, giocava a palla dentro l'acqua; ma non si lasciavano andare né a urli, né a gesti troppo sgarbati.

Ancora più lontana, sempre in quella direzione una ragazza sui venticinque, bionda, slanciata, molto carina, a quanto mi era dato di vedere, prendeva il sole in topless. Accanto alla stuoia la borsa a cestello e le scarpe blu, da ginnastica. Guardava il cielo e ogni tanto si grattava il mento, con calma quasi studiata.

Iniziai a fare ipotesi sulla sua vita; "la commessa? - mi chiesi - di lunedì mattina libera ... commessa in un negozio di abbigliamento, nel centro storico, magari via Luccoli, e poi la sera ha paura a tornare a casa attraversando i vicoli e si guarda intorno - la guardai brevemente - no ... non mi sembra il tipo da lavorare nei vicoli ... forse in Corso Buenos Aires ... sì, certo! In corso Buenos Aires e il padrone del negozio la corteggia, magari la infastidisce ... ed è follemente innamorato di lei, ma lei lo respinge ... lo respinge perché ha un ragazzo, un ragazzo grosso come un pioppo su a Bolzaneto. Sì, certo, perché lei è di Bolzaneto e suo padre faceva l'operaio in fabbrica e anche il suo ragazzo fa l'operaio in fabbrica e la ama molto ... ma non si decidono a sposarsi ... sì, deve essere sicuramente così". E smetto di interessarmi a lei: "ha il ragazzo" mi dico.

Inizio a leggere il mio libro. È la storia di un tossico, la vicenda di un tipo sprofondato nella provincia emiliana, che batte e si fa.

La leggo con un certo interesse, lui mi è molto simpatico, anche se non è sicuramente il mio tipo. Nulla di meglio che apprendere una vicenda piena di afa e di umidità, di aria stagnante di odore di urina, di cessi e di stazioni, di treni che soli smuovono l'aria, in mezzo alla brezza rasserene dei bagni Pizzo.

Arrivo a pagina quindici, quando lui promette la roba a un tipo per avere i soldi in anticipo e farsi lui. "Una gustosa storia italiana" penso. Anche in Germania o in Svezia chi si trova dentro a vicende di questo tipo si arrangia e si sbatte più o meno allo stesso modo e fa più o meno lo stesso genere di cose, ma qui si fanno meglio, ci si ricama di più.

Abbandono la lettura. Mi decido a fare un bagno.

Il mare, di giugno, è ancora freddo. Appena tocco l'acqua rabbrivisco. Vorrei tornare indietro, ma non so se temere più quel contatto oppure gli sguardi di quei pochi sulla spiaggia. Il bagno, il primo bagno, in un'acqua non ancora ben scaldata dal sole è una vera tortura, piacevole se si vuole, ma pur

sempre una tortura: bisogna allontanarla e tendere i muscoli dell'addome, socchiudere leggermente gli occhi e chissà cos'altro.

Alla fine mi butto, quando l'acqua mi arriva alle spalle, quasi; un tuffetto ridicolo da paperetto; tra bracciate di numero, verso il largo e, poi, di corsa a riva.

Esco trionfante: ho vinto la mia battaglia e, per di più, nessuno mi guarda. Mi getto sull'asciugamano e accendo una sigaretta. Mi accoccolo e guardando il mare, lo penso. Lo guardo aggrottato, quasi.

Non l'ho mai amato, non fosse altro che per quella linea indistinta di pensieri che, spesso, mi provoca, che mi rende incosciente dentro una coscienza animosa e incalzante. Alle volte le idee si rincorrono, alle volte hai sospetto che un pensiero non sia altro che un conglomerato casuale di idee.

Il sole, rapidamente, mi asciuga. La brezza di terra aiuta tutto questo.

Riprendo a leggere e arrivo al punto in cui il protagonista usa alcune bugie, stupide ma studiate, per ottenere dei vantaggi. Potrebbe tranquillamente farne a meno, ma lui adopera quelle sciocche menzogne ugualmente, con un sottile piacere, almeno così a me pare.

“Chissà perché la menzogna è l'arte dei tossici – ragiono – eppure è proprio la loro arte, magari mal maneggiata, ma sicuramente loro propria – continuo poi – anche quando smettono non desistono dal mentire, soltanto che il portato delle loro bugie, solitamente, aumenta di grado ... di categoria”. Quando ne escono, in effetti, è come se non se ne fossero mai del tutto liberati, diventano i più fervidi ammiratori ed emulati di tutto ciò che fino ad allora 'dicevano', e devo sottolinearlo questo, di evitare.

Si sposano in chiesa e dicono che l'amore è importante, quando capisci perfettamente che, magari, sono tipi assolutamente incapaci di amare. E non c'è nulla di male in questo. Ma mi fa ridere questa buglia etica. Un gioco, la vita, nient'altro che un gioco, anche per loro e ne ho conosciuto abbastanza: esco da una generazione abbastanza facile a questo genere di esperienze.

Mi accorgo di non avere più voglia di leggere e smetto infatti, mi pare a pagina ventitré.

4. Piemonte

Sono appena le dodici. Ai bagni di Pizzo c'è un baretto: le signore comprano la coca – cola per il bambino e solitamente hanno i capelli tinti di biondo e qualche riga di cellulite sotto l'abbronzatura. Tirano, poi, fuori dalla borsa a cestello un portafoglio di pelle e pagano. Sono solitamente attente al resto.

Tra quelle ce n'era una che mi piaceva davvero molto. Avrà avuto quarantacinque anni, due occhi molto chiari portati sopra una statura notevole. Parlava con leggero accento tedesco, avevo infatti spiato i suoi discorsi.

Credo di aver capito che il marito sia un imprenditore edile o giù di lì. La guardavo, di nascosto, da sotto l'asciugamano, quasi. Mi affascinava il suo passo, lungo e calmo e la maniera con la quale portava la testa, sempre ferma, sempre volta in avanti.

Se ne stava sempre sulle sue e il marito non l'accompagnava mai. Se, per puro caso, davvero da me non ricercato, i nostri sguardi si incrociavano, magari in coda al bar o subito fuori della doccia, i miei occhi scartavano subito; mi vergognavo fin nelle viscere per quell'originale passione.

Inoltre, a quel tempo, avevo la mia fidanzata di Rivarolo e una mezza di idea di sposarmi: era proprio una faccenda illecita.

Prendo una birra e penso che anche gli alcolizzati, forse, mentono; in verità io credo che mentano un po' tutti. Una mia amica della Toscana, beata lei tra quelle colline e tutti quegli ulivi e le chiese e le mura medioevali, e mi prendo la testa tra le mani per un attimo, beh, questa mia amica dice che “se si vive, si mente”.

Nella vita non c'è verità, l'unica verità, forse, è la morte, non credete?

Prendo la macchina e guido verso Genova, ecco di nuovo Voltri e la sua curva parabolica.

Mentre la percorro mi ricordo di una volta con una tipa in macchina, stavamo litigando e io avevo bevuto molto ... cioè veramente troppo.

La volevo lasciare o forse lei si voleva liberare di me, o forse nasceva da entrambi, ma era stata una cosa lì per lì, estemporanea, nata da una frase o da un ammiccamento.

Sta di fatto che quella repentinità mi aveva infastidito. Affrontai il rettilineo credo sopra i cento, anzi sicuramente sopra quella velocità, arrivai in curva e la macchina non poteva reggere quella sollecitazione. Vidi il mondo girarmi intorno un paio di volte. “Cazzo che sfiga crepare a Voltri!” mi ricordo che pensai.

La macchina, che, al contrario di noi due, evidentemente ci amava sul serio, si appoggiò, ma quasi con

delicatezza, contro il guardrail.

Un attimo di silenzio, anzi tre o quattro, a dirla tutta.

Guardo la ragazza e mi apro in uno strano sorriso: “Sei un po' pallida! Soffri la macchina?” le dico.

“Un cazzo ... non soffro un cazzo!” mi risponde secca.

Noto che di fronte a noi, proprio di fronte a noi c'è un bivio, un bivio che, tra l'altro, credo sia un'istituzione a Voltri. Leggo 'Ovada'.

“Che ne dici ti andrebbe di andare in Piemonte? Ho degli amici dalle parti di Molare ... potrebbe essere una buona idea”. Lei mi guarda un po' in silenzio. Poi, e davvero non me l'aspetto, sorride e dice: “stavamo per crepare insieme, possiamo tranquillamente andare insieme in questo cazzo di posto ... come hai detto si chiama?”.

“Molare – faccio io – si chiama Molare ... ovvero un po' sopra”:

(Agosto 1996)